

Mercoledì 19 agosto 1998

10 l'Unità

LA POLITICA

R

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. «Qualcuno collaborò con la polizia per giungere alla liberazione di mio figlio». Anche Tito De Megni, padre del piccolo Augusto, sequestrato il 3 ottobre del 1990 e liberato il 22 gennaio dell'anno successivo, ammette di aver saputo di un intervento dello Stato nella vicenda del sequestro del figlio. E aggiunge: «Non posso escludere che ci possa essere stata qualche elargizione da parte di organi dello Stato per ac-



l'Interno dell'epoca, Vincenzo Scotti. Ma sostiene di non conoscere l'identità di colui che avrebbe collaborato per giungere alla li-

«Per Augusto nessun riscatto» Il padre: «Non escludo il pagamento di informatori»

quire informazioni utili alla soluzione del caso. Tito De Megni, quindi conferma indirettamente quanto affermato dall'ex ministro dell'Interno dell'epoca, Vincenzo Scotti. Ma sostiene di non conoscere l'identità di colui che avrebbe collaborato per giungere alla li-



berazione di Augusto. L'unica cosa di cui il figlio di uno dei più importanti uomini della massoneria italiana si dice certo è che «né la mia famiglia né lo Stato pagarono alcun riscatto». I sequestri di Augusto De Megni e Roberta Ghidini, avvenuto a Lornata il 15 novembre del 1991 e conclusosi a Gioiosa Jonica il 14 dicembre dello stesso anno sembrano segnare una svolta nella

zione di contrasto dello Stato contro i sequestri di persona. Il caso del piccolo Augusto è il primo in cui viene applicata la nuova legge che prevede il blocco del patrimonio della famiglia. E forse anche il primo in cui si sceglie la strada di attingere ai fondi riservati per pagare gli informatori. Come poi avviene anche per il sequestro di Roberta Ghidini, per il quale saranno «messi in campo» 460 milioni. Per oltre undici anni dal 1980 all'ottobre del 1991 in Calabria, dove venivano portati molti dei sequestrati, ha operato l'attuale capo della squadra mobile di Firenze, Michele Giuttari. «Durante questo lasso di tempo - afferma - ho seguito circa una settantina di casi, tra gli ultimi quelli

di Cesare Casella e Celadon, ma ogni sequestro ha una storia a parte. Non mi risulta che durante la mia permanenza a Reggio Calabria siano mai stati utilizzati fondi per pagare gli informatori, che pure anche noi utilizzavamo. Molto era affidato alle nostre capacità investigative».



Il caso di Augusto De Megni è atipico anche perché il sequestrato è per la prima volta il nipote di uno dei più importanti uomini della massoneria italiana: Augusto De Me-

gni senior. E nonno De Megni ha sempre avuto stretti rapporti con un altro ex gran maestro: Licio Gelli. Anche nelle carte sequestrate un mese fa in un alloggio a disposizione dell'ex capo della P2, oggi latitante, sono state trovate tracce di questi rapporti. Nella lista dei finanziamenti da «recuperare», che Gelli aveva preparato per

i figli, vi sarebbe stata anche la finanziaria di Augusto De Megni.

Piero Benassai



Più vanno avanti le indagini sul caso Melis, più gli inquirenti si convincono che esiste una storia parallela da scoprire

De Megni, trame dietro il sequestro

In un'informatica segreta della Ps si ipotizzò che il massone e Gelli raccogliessero dossier. Due anni dopo i banditi dell'Anonima sarda rapirono il nipote dell'industriale perugino

ROMA. Ormai tutti ne sono consapevoli: esiste una storia parallela che riguarda i sequestri di persona nel nostro paese. Un «altra» storia, sempre tenuta segreta, della quale sono diventati noti solo mezzi indizi e mezza verità, che non è mai stata scritta. Adesso, dopo il suicidio del giudice Lombardini e le indagini della procura di Palermo, quel mondo sta lentamente emergendo. Si scopre così che i misteri e le trattative che hanno portato alla liberazione di Silvia Melis sono sovrapposti ai misteri di tanti altri sequestri di persona. Come quello del piccolo Augusto «Puscio» De Megni, nipote di quell'Augusto De Megni che per anni è stato il Sovrano Gran Comandante del Rito Scozzese in Italia, ossia uno dei massoni più importanti del nostro paese.

Rapito nella villa di famiglia di Perugia dai banditi dell'Anonima sarda nell'ottobre 1990, il piccolo De Megni fu liberato tre mesi dopo, anche grazie al pagamento di un grossa cifra prelevata dal capitolo dei fondi riservati dalla polizia i quali - come ha rivelato proprio «l'Unità» - l'ex ministro Scotti - furono utilizzati per pagare le confidenze di un informatore, che portò gli investigatori fino alla prigione del bambino e consentì agli agenti di catturare i componenti della banda.

Perché fu sequestrato proprio quel bambino? La spiegazione più ovvia (che è poi quella che è stata accreditata al processo) era che la famiglia De Megni, già proprietaria del Banco di Perugia e poi titolare di una impresa di legname, aveva grosse disponibilità finanziarie e, quindi, sarebbe stata in grado di pagare i 20 miliardi di riscatto. Ma a distanza di molti anni questa vicenda (come altre) viene riletta diversamente. La ricchezza di una famiglia, soprattutto se ad agire è l'anonima sarda, è una condizione necessaria ma non sufficiente per l'individuazione di un obiettivo da colpire. Esiste, come bene sanno gli esperti, un codice non scritto in base al quale la famiglia di chi viene sequestrato si è resa «colpevole» di qualche garbo azione riprovevole. C'è sempre, insomma, un motivo di rappresentanza di cui l'Anonima si fa interprete diretta o indiretta.

E in questi giorni di rivisitazione critica di tutto quel periodo, tra gli investigatori c'è chi ricorda una vecchia indagine di polizia davvero scottante che riguardava De Megni senior, Licio Gelli e Cossiga. Da ciò scaturì un rapporto che, a quanto sembra, non ebbe alcuno sviluppo investigativo e che quindi (salvo nuove indagini) deve essere interpretato con grande cautela. Il rapporto, scritto un paio di anni prima del rapimento, parlava di una presunta attività congiunta di Licio Gelli e di Augusto De Megni di raccolta di informazioni da utilizzare contro l'allora presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. Una sorta di attività spionistica del tutto illegale che aveva come ultimo fine quello di condizionare, o peggio, la più alta carica dello Stato.

All'epoca, secondo quanto si ricorda, gli investigatori avevano raccolto informazioni ben più dettagliate. Il «gioco» sarebbe stato orchestrato direttamente da Licio Gelli, il quale grazie alle sue mille conoscenze, aveva a disposizione una serie di ufficiali dei Carabinieri e della guardia di Finanza disposti a raccogliere informazioni riservate sul conto di Cossiga. Gli ufficiali infedeli, stando a quello che fu scritto, avrebbero deciso di aiutare il Vene-

rabile della P2 nella sua impresa per vendicarsi contro l'ex capo dello Stato, che a loro dire sarebbe stato il responsabile del trattamento ingiusto da loro subito. E con Gelli, sempre secondo quanto riferivano gli 007, ci sarebbe stato Augusto De Megni, il quale avrebbe mantenuto operativamente i contatti con gli ufficiali, per poi girare le informazioni riservate al Venerabile. De Megni non rispettò i patti? È un interrogativo legittimo.

Oggetto dell'attività di spionaggio sarebbe stato il periodo di permanenza di Francesco Cossiga al ministero dell'Interno, quando le Brigate Rosse rapirono e uccisero Aldo Moro, al termine di un sequestro che mostrò la colpevole impreparazione di molti settori dello Stato.

Naturalmente, come detto, l'indagine segreta fu ben presto congelata (eravamo in piena Prima repubblica) e non furono disposti ulteriori accertamenti. Quindi i risultati di quell'inchiesta devono essere valutati con estrema cautela, dal momento che non si può escludere che gli inquirenti avessero all'epoca riferito notizie imprecise. Un indizio, seppur raccolto dalla polizia, non è una prova. Tuttavia, tra gli inquirenti, quelle notizie avevano suscitato un grande interesse. E adesso sono tanti a chiedersi se tra quelle voci e il successivo rapimento del piccolo Augusto De Megni possa esserci una correlazione. Allo stato c'è il ricordo di una vecchia indagine e la sensazione che il sequestro del nipote dell'alto dignitario massonico possa essere maturato in un contesto non del tutto chiaro.

Ora che le indagini sul sequestro Melis e il suicidio del giudice Lombardini si stanno allargando a macchia d'olio, è molto probabile che anche questa vicenda venga riaperta; che la procura di Palermo decida di disporre nuove indagini. Proprio perché i magistrati sono convinti che le gesta dell'Anonima sarda hanno una doppia lettura: da un lato c'è il reato - il rapimento - frutto di una cultura antica e arretrata; dall'altro c'è un sistema di potere che va ben al di là dell'impresa di una banda criminale. Con il sequestro i banditi si arricchiscono. Altri affermano il loro potere e spaziano dalla loro strada chi dà loro fastidio.

Gianni Cipriani

L'INTERVISTA

DALL'INVIATO

CAGLIARI. Dopo il colpo di pistola di Lombardini Giorgio Mazzella, leader dell'associazione che riunisce le famiglie dei sequestrati in Sardegna, s'è limitato a una laconica battuta: «La farsa s'è trasformata in tragedia». Poi, mentre in molti sgonfiavano per finire sui giornali, lui s'è messo da parte. Ora il suo è un l'accuse severo e durissimo: «Lombardini Piras e Grauso, hanno sbagliato tutti e tre a mischiarsi nel sequestro. Non avevano nessun diritto di farlo. Nessuno lo ha se oltre a risolvere un sequestro vogliamo scongiurare il fenomeno». Sono stati loro tre a creare confusione e pasticci e quindi a provocare lutti. Mazzella non parla sulla pelle degli altri. A lui, imprenditore di Tortoli, il diritto di dire la sua sull'Anonima sarda viene da una storia familiare trapiantata dalla tragedia. Suo padre Attilio venne rapito negli anni Cinquanta e gli andò bene: ci rimise soltanto un



Augusto De Megni il giorno della sua liberazione attorniato dagli inquirenti che hanno condotto le operazioni investigative. L. Medici/Ansa

Scoperte le telefonate fatte dalle cabine pubbliche che provano l'incontro all'aeroporto con Tito Melis

Il «libro mastro» di Lombardini

Trovato un foglio dove il pm segnava nomi di pregiudicati, soldi e banche usate

DALL'INVIATO

PALERMO. Il giudice Lombardini era cresciuto in un mondo senza computer. E infatti, preferiva affidarsi alla carta, magari con l'idea che, al momento giusto, basta un accendino per ridurre in cenere la prova in pochi attimi. Così, accumulava fogli e foglietti. Uno, tra i tanti, riporta sei nomi di pregiudicati sardi, ognuno con accanto le cifre di una somma di danaro e, incolonnati a fianco, i nomi di vari istituti di credito sempre sardi. Il totale delle varie cifre è di circa un miliardo. Il foglio è in mano agli inquirenti, come i risultati dei controlli dei ripetitori Telecom che provano l'incontro tra Lombardini, Melis e Garau vicino all'aeroporto di Elmas. Da quei controlli sono saltate fuori telefonate considerate decisive. Alcune, da cabine pubbliche.

Ma è in quel foglietto - e magari anche in altri ancora da esaminare - che c'è la prova principale: quelle tre colonnine da vecchio «quaderno dei conti» suggeriscono lo scenario più crudo e semplice che si possa immaginare. Ogni pregiudicato riceveva una certa cifra, depositata su un conto di un istituto di credito dell'isola. E di conseguenza si dava da fare. Chissà di quando è, quel pezzetto di carta. Certo, aiuta comunque a pensare - oltre al resto, riguardo alla «vita parallela» del giudice - che Lombardini non si fidasse del computer, per gli appunti più delicati. E aiuta molto, anche, ad immaginare che quel martedì di una settimana fa, proprio la richiesta di acquisizione dei documenti lo possa aver fatto sentire perduto: i magistrati erano lì con lui, non c'era tempo di bruciare o gettare in bagno nessun pezzetto di carta, per piccolo che fosse. E

Lombardini sapeva bene di cosa era accusato, dato che tutti gli «elementi di prova», come si dice in linguaggio tecnico, gli erano stati forniti. Per corretto scrupolo investigativo, nonostante i foglietti, i magistrati palermitani hanno comunque avviato una verifica su tutti i computer portatili in dotazione ai singoli colleghi della procura di Cagliari. L'idea che Lombardini possa aver usato anche il supporto più moderno, per i suoi appunti, deriva dal fatto che proprio lui era responsabile della gestione anche amministrativa dell'informatica dell'intera Corte d'Appello di Cagliari. Nell'interrogatorio, in ogni caso, il magistrato aveva detto che non usava portatili. Il contenuto dell'hard disk del computer del suo ufficio, non sembra abbia rivelato elementi interessanti. Ed infine, sembra che lui ci tenesse così po-

co, ad usare quei portatili, da aver dato il suo agli ufficiali di polizia giudiziaria.

Lombardini era rimasto all'antica, su questo. E anche per quel che riguarda i telefoni, sapeva bene che una cabina pubblica vale mille cellulari. I controlli sono dovuti arrivare al massimo dell'efficienza, infatti, per ricostruire una serie di passaggi che contribuiscono a provare l'incontro di Elmas. Lunedì, il perito della procura di Palermo ha passato cinque ore a controllare tutto, a Cagliari. Ed i ripetitori Telecom hanno dato le risposte cercate, probabilmente incrociando i dati con quelli dei tabulati dei principali sospetti: si è scoperto che la sera dell'8 novembre Lombardini interruppe per qualche ora le comunicazioni, per passare poi ad usare un certo telefono pubblico. Aver trovato quel telefono, fornisce una nuova prova. Ed altro ver-

chiarito, in questi giorni, sentendo i giornalisti che hanno pubblicato dichiarazioni di Lombardini diverse da quel che già sapevano gli inquirenti.

Prosegue intanto il percorso di altre prove: quelle che riguardano l'interrogatorio del magistrato. Il plico di Palermo è già a Roma da Ferragosto. Ieri, anche il procuratore generale di Cagliari Pintus, già sollecitato da Flick, ha mandato la sua relazione sui fatti al ministero. Il Comitato di presidenza del Csm, invece, si riunirà come già annunciato giovedì mattina, per esaminare sia il materiale inviato da Caselli che quello arrivato da Cagliari. Subito dopo, il vicepresidente del Csm Giovanni Verde, il primo presidente della Cassazione Vittorio Sgroi e il Pg Ferdinando Zucconi Gallì Fonseca saranno ricevuti al Quirinale.

Alessandra Baduel

Giorgio Mazzella, leader dei familiari dei rapiti non crede che Lombardini prendesse soldi

«Capo di una struttura segreta? Impossibile»

«Conoscevo quel pm da 20 anni, per lui occuparsi di sequestri era una droga. Ma ha sbagliato come Piras e Grauso».

po' di quattrini. «Quegli animali» riacquitarono nel 1975 e non tornò mai più. Morto. Forse un «incidente», forse perché era già in una fase di invidia di uccidere l'ostaggio per non correre rischi. Altri suoi tre parenti hanno subito l'umiliazione del carcere dell'Anonima sarda. Giorgio Mazzella, che da 25 anni si occupa di sequestri, ora dice: «Sono rimasto zitto perché contrariato dalla spettacolarizzazione. Il sequestro è un dramma, un dolore. Purtroppo è soltanto questo. Nessuno ha il diritto di giocare sopra. La fase finale del sequestro Melis, invece, è diventata, forse per secondi fini, uno spettacolo. Inaccettabile».

Ha detto per secondi fini?

«Certo, basta leggere i giornali e le cose dette dai protagonisti per capire. Solo famiglia e magistrati hanno il diritto di entrare nel sequestro. Gli altri complicano le cose. Spesso al-

lungano la prigione e la sofferenza. Invece, nel sequestro Melis hanno trattato in tanti senza averne titolo senza che la magistratura ne sapesse nulla. Una trattativa parallela».

Si è parlato molto di una struttura parallela diretta da Lombardini e alimentata dai soldi degli industriali. È possibile?

«Io non ci credo. Lo avrei saputo. Sono un imprenditore e tutti sanno che sono sensibile al problema. Certamente avrebbero chiesto soldi anche a me o ai miei amici. Invece nessuno ha mai chiesto nulla né a me né a nessuno di quelli che conosco. Ripeto: lo avrei certamente saputo tra i primi».

Lei conosceva Lombardini?

«Da almeno 20 anni. Fu lui a fare condannare i rapitori di mio padre dopo che altri giudici li avevano assolti. Non credo che si sia mai messo in tasca una lira. Per lui occuparsi di

sequestri era una specie di droga. Era convinto di essere solo lui coi suoi metodi in grado di risolvere il problema. E un convincimento che in Sardegna hanno in parecchi. Invece, se non si accetta il coordinamento, se non si lavora con un magistrato che centralizza tutto e di volta in volta decide si accumulano solo guai. Io credo che la trattativa tra familiari e banditi sia sempre tra due forze senza proporzione. Quegli animali hanno il tuo parente, tu hai la disperazione e la fretta di riaverlo. Sei più debole e accumuli errori su errori, loro sono feroci e ne approfittano. È inevitabile. Invece, di solito, le famiglie non collaborano con la giustizia».

Perché non lo fanno?

«C'è la convinzione di poter fare meglio da soli. È una cosa complessa, di cultura. C'è un elemento di sfiducia nello Stato. Invece, il sequestro di persona va combattuto qua,

in Sardegna, dov'è nato. O lo sconfiggiamo noi sardi o non ci riuscirà mai nessuno. Quando c'è un sequestro nel centro nord, in Sardegna tutti si inalberano perché si parla subito di bande sarde. E invece, quasi sempre è vero. Ripeto: è un fenomeno che dobbiamo spazzare noi, in Sardegna. Come associazione famiglie sequestrate abbiamo lavorato a una legge, presentata da tutti i parlamentari sardi in ordine alfabetico, il cui obiettivo è proprio quello di favorire, di fronte al sequestro, un fronte unico tra famiglia e magistratura. Per esempio, prevediamo che il blocco dei beni possa essere rimosso quando la famiglia collabora e non si ottiene la liberazione. Se non collabori, niente sblocco».

C'è chi ritiene si possa raccontare tutta la Sardegna, il sequestro della sua separazione dallo Stato, partendo dai sequestri. È d'accordo?

«I sequestri ci sono perché c'è una delinquenza che non sa fare altri reati: qualche rapina, poca droga e poco altro. I sequestri invece li sanno fare bene. Vede, i sequestri ci sono in Barbagia e nell'Ogliastra dove c'è disoccupazione. Ma ci sono altre zone ancor più povere, per esempio il Sulcis, senza sequestri. Nel Sulcis il sequestro lo condannano tutti. In Barbagia no. Non dico che lo condonano, ma se l'ostaggio torna e tutto si risolve solo spostando un po' di danaro, la cosa non scandalizza».

Perché l'Anonima non è stata ancora distrutta? C'è una responsabilità dello Stato?

«Negli anni Settanta la Commissione parlamentare, tra l'altro presieduta da mio zio, l'on. Ignazio Pirastu (Pci, ndr), confuse il fenomeno con la disoccupazione. Ne derivò un'attrezzatura debole per combattere il fenomeno».

Scusi a un quarto di secolo dalla scomparsa di suo padre, le ferite sono scomparse?

«A ogni sequestro si riapre tutto. È stato così anche per Silvia Melis. Da bambina l'ho tenuta in braccio, si figurì il dolore».

Aldo Varano